

Narratori italiani

C'era una volta la provincia

di Gian Luigi Beccaria

GINA LAGORIO, *Tra le mura stellate*, Mondadori, Milano 1991, pp. 293, Lit 30.000.

I canoni tradizionali del romanzo vogliono di solito storie centrate su tre o quattro personaggi. Nel nuovo romanzo di Gina Lagorio, *Tra le mura stellate*, il protagonista è invece uno solo, una città, Cherasco: una cittadina del Piemonte costruita (dal diavolo, in una notte, dice la leggenda) su una terrazza dominante la confluenza della Stura e del Tanaro, chiusa come una fortezza tra alti bastioni. Cherasco racconta se stessa attraverso Maria, la voce che dal principio al fondo fa da filo conduttore alle vicende narrate. Ricordi personali, pagine di storia piccola e grande si intrecciano e alternano. Si tratta di un romanzo di storia e di invenzione, un "romanzo storico", genere che oggi sta riprendendo fiato (penso a Vassalli, alla Maraini). Molto è tratto dagli *Annali* di Cherasco, i seicentocinquanta fogli inediti di Gian Francesco Damilano, un sacerdote vissuto dal 1731 al 1808, figura di prete anomalo tratteggiata dall'autrice con simpatia, un prete colto di strategie e tattiche civili e militari, di agiografie e di testi sacri, instancabile raccogliitore, negli *Annali*, di storia locale, autore anche di una *Storia delle chiese del distretto*, le parrocchiali, le campestri, le demolite, le ricostruite... un prete che non si toglieva mai la parrucca, nemmeno durante le funzioni religiose, uno di quegli umili preziosi e bizzarri personaggi che hanno colorito ed arricchito la provincia, e di cui nessuno ha mai raccontato la storia.

Come anche quella del maestro Ferrua, vissuto a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, e che segna un tratto di storia importante per il paese, per avere per più di mezzo secolo rovesciato tra le mura stellate cascate di musica sacra e profana, operette e messe, melodrammi e balletti, che aveva fatto di una piccola città una grande isola armoniosa, prima che fossero definitivamente chiuse le sale da concerto, caduto in rovina il teatro, deposti gli strumenti, finite le care maniere di un vivere insieme spezzate dalla guerra, dalla rivoluzione economica e industriale.

A questi modi di vivere finiti Gina Lagorio dedica il romanzo. Di qui il senso della vanità delle cose, la nostalgia serena che percorre la pagina;

di qui una scrittura pur essa serena, distaccata, tersa e misurata. Non si tratta di un libro nostalgico naturalmente, di pagine di ricordi dal tono crepuscolare in elogio dei tempi andati, ma di libro della memoria delle molte cose che tra le mura sono accadute e venute negli ultimi secoli una dopo l'altra a morire. L'autrice ha

scelto una serie di storie esemplari accadute in questa sua città della memoria e dell'infanzia. Da una specola provinciale, ma non minima, la Lagorio ci fa rivivere avvenimenti importanti, dal pieno Settecento all'età napoleonica all'ultima guerra mondiale. La Storia filtra in tanti rivoli di storie private, o meglio di saghe fa-

miliari della Cherasco umile, plebea, borghese e della Cherasco nobiliare. Accanto alla notissima contessa Lara e ai meno noti potenti, i Galateri di Genola, i Buffa di Perrero e i Del Melle, ci sono i campi e le vigne lavorate, le filande, c'è Marietta la ricamatrice che avrà un figlio illegittimo che diventerà governatore di Chera-

sco, c'è Pierina, che è poi la madre dell'autrice. In squarci di storia recente e antica ci vengono raccontati con affettuosa pietà tragedie e follie, come la storia di Margherita, moglie del conte Maurizio Aurelio della Torre, che muore giovanissima per mano dell'ufficiale francese che era stato respinto dall'ultimo convegno d'amore; o la storia delle leggendarie follie del conte Ernesto Del Melle, lo sposo della nobildonna russa Olga, per la quale vorrebbe trasformare la Langa in paesaggio russo, quando in un inverno privo di neve coprirà di zucchero l'intero giardino del palazzo per far apparire tutta bianca la terra: finirà in rovina, e i suoi giorni in un ospizio. Ci sono infine le storie della Cherasco ebraica, del ghetto di Cherasco: storie di esemplare tolleranza e solidarietà, ebrei difesi e protetti durante le persecuzioni razziali dell'ultimo conflitto mondiale (Maria racconta splendidamente la sepoltura di Attilio Segre portato dall'ospedale al cimitero dai suoi su una carretta, la bara avvolta in un sacco, la croce ben visibile sopra, col prete che recitava il *De profundis*).

Il romanzo è aperto e chiuso dalla nebbia, comincia con una lieve nebbia sui bastioni, e chiude, anzi riprende con le stesse parole e la stessa nebbia con cui era iniziato, perché l'autrice tiene a sottolineare l'impianto ciclico del romanzo, fondato con evidenza sul senso biblico e contadino delle cose: che quello che è stato sarà, quello che sarà è sempre stato, che tutto ha la sua stagione, ogni cosa il suo tempo sotto il cielo. A fine romanzo si dà il la per un nuovo racconto, per una nuova stagione ricominciata, per un altro ciclo, un'altra vita: ma non un altro tempo, perché quello che è già stato sarà. L'ultimo capitolo *Evviva Noè* (titolo di un diffuso canto popolare) è un elogio del lavoro, del vigneto, dell'arte della vite, di un'arte geniale e astuta, fantasiosa e pedante, puntigliosa come una filologia. Ed è anche la storia del contrasto vecchi-giovani, del figlio, Elio, che riporta la gloria di Noè sulle colline dopo un contrasto terribile col padre vignaiolo all'antica. Nelle parole di Maria, che chiude il ciclo del romanzo, c'è un nostalgico sguardo al passato, quando lei ed Elio si mettono a discutere sui pali della vigna, i pali di legno contro i pali di cemento, le vigne di una volta meno esatte e meno funzionali, senza geometria che non fosse quella tutta vegetale dei filari, una vigna più bella e più vera, cui si oppone la spiegazione del giovane che parla del mondo che è cambiato, che ha più fretta e più bisogni. È un capitolo di notevole elogio della terra, in questo romanzo sul ritorno: il ritorno di Elio alla terra, e un ritorno dell'autrice che, dopo aver percorso un arco già lungo nelle sue prove di scrittore, ora si ritrova all'origine, ritorna tra la storia e le strade e la campagna del suo paese natale. Nel romanzo storia e natura, terra e simbolo, autobiografia e corallità procedono fuse, in un contrappunto di molta intensità, in una polifonia di molta robustezza, sostenuti da uno stile rigoroso, nobilmente classico.

famigliari vicini e lontani, raccontate con un'insistenza che ha valore in quanto sintomo ossessivo, o da malvagità e incomprensioni. Anche per Marco c'è un destino di infelicità già scritto all'inizio, e ogni suo sforzo risulterà vano, giacché quanto più grande è la volontà di cambiamento e di progresso, tanto più rovinosa si configura la caduta e la disfatta (come in Verga), in una serie di alti e bassi che costituisce il ritmo più incalzante di tutto il libro.

Accanto a Marco, altre figure a mano a mano prendono rilievo: è il caso di Dino, suo compagno di scuola e protagonista dell'omonimo racconto, o del nonno, di cui viene raccontata la penosa vecchiaia e la condizione umiliante e degradata, interrotta soltanto dal tenue rapporto con il nipote bambino, fino alla morte, narrata in una pagina, tra le più belle e crudeli: "Il nonno morì all'improvviso mentre sedeva sulla poltrona dello studio. Si fece sanguigno in volto; le mani gli sdrucchiolarono giù dai braccioli della poltrona e il corpo si accasciò... Dalla bocca uscì un fiotto di sangue. Cadde disteso sul pavimento: il sangue prese a sgorgare lentamente e presto si formò una larga pozza. Il solo Marco s'inginocchiò, con gli occhi rossi e la gola serrata, presso quel corpo contorto, grosso; i ginocchi nudi gli si macchiarono di sangue".

Molto ci sarebbe da dire dell'essenzialità della scrittura bilenchiana. E come se si trattasse di una semplicità riferita sempre a un orizzonte conoscitivo che trascende lo stile, dandogli nello stesso tempo maggior senso. La precisione, il tratto da incisore che Bilenchi appronta sulla sua pagina corrisponde a una volontà, direi razionale, di disporre un certo destino, e una certa storia, per i suoi personaggi. Ma il razionalismo dell'autore, un atteggiamento quasi cartesiano, si scontra sempre con qualcosa che non è spiegabile e che è sempre presente, nella sua crudezza: il male e il dolore che traspaiono (è questo il verbo adatto) da ogni racconto del Capofabbrica. Da-

ta per scontata, una volta per tutte, questa sorte, il compito del narratore è quello di raccontarla facendone risaltare, in controluce, la trama.

C'è un episodio piuttosto significativo, legato alle complicate vicende editoriali di questo libro. Osteggiato preventivamente dalla censura, esso apparve, nel 1935, con una modifica forzata, rispetto alla versione dell'autore. Questa variante riguarda l'ultima pagina del racconto Il capofabbrica, che dà il titolo all'intero volume. Marco, giovane, fascista e padrone di una piccola fabbrica, scopre di essere stato ingannato da un suo impiegato, e di fronte all'ormai inevitabile fallimento decide di ucciderlo, ma è dissuaso, proprio alla fine, da Andrea, operaio di simpatie socialiste col quale Marco aveva stretto sincera amicizia (sono molte le storie di amicizia, nei racconti di Bilenchi). Nella versione data alle stampe, Andrea convince il suo amico dell'assurdità del gesto: Marco deve continuare a vivere e a lavorare, per se stesso, per la sua fidanzata, per la famiglia. "Lo faccia per Mussolini", dice infine Andrea.

Quando Il capofabbrica fu ristampato, nel 1972, Bilenchi vi aggiunse una nota, nella quale precisò: "Dovetti modificare la fine del Capofabbrica in un senso che non apparisse così 'sovversivo' come molti avevano intuito". Ma si tratta di una precisazione che non cambia di molto le cose. L'impegno "politico" di Bilenchi tocca in modo marginale il capofabbrica, e tanti altri suoi testi. È una volontà positiva, lontana dal destino di dolore che lo scrittore predispone per i suoi personaggi, quel male istintivo contro il quale poco può fare anche il "combattere per una giusta causa". Il senso del libro è un altro. È, ad esempio, in una pagina dove viene raccontato un episodio apparentemente marginale, che ha come protagonista una bambinaia: "Un giorno, proprio nel mezzo della cucina, preso Marco, che era ancora in gonnellino, lo lanciò in alto verso il soffitto, lasciandolo cadere senza riprenderlo a tempo". Emblema che non credo necessiti di ulteriori spiegazioni.

VALLECCHI

EDITORE

Jacob Burckhardt
Vedute d'ItaliaUgo Foscolo
Scritti didimeiCurzio Malaparte
Maledetti toscaniKarl Popper
Un universo di propensioniGian Paolo Meucci
I figli non sono nostriMichel Bounan
Tempi di AidsGiorgio Luti
Scrittori, editori e riviste nella Firenze del '900Mario Martelli
Le glosse dello scoliasta pretesti montaliani

L'altra Europa

Periodico di cultura per il Mezzogiorno del mondo
N. 9 - 1991/1-2

C. Marco L'arte, la politica e la guerra; F. Nocella Il Mediterraneo e i barbari del Nord; G. Luti, G. B. Squarotti, P. G. Permoli, S. Ventisette, G. Neri: SPECIALE PRATOLINI. I. Harkabi La questione palestinese; G. Galasso La riforma agraria in Calabria; S. Godo I tre tempi della storia albanese; V. Zanone L'attualità del liberalismo; E. G. della Loggia Gli esorcismi e le Leghe; A. Scarponi La Luna della letteratura; M. L. Spaziani Poesia ieri e oggi, con inediti; A. Voznesenskij C'è sempre un'alternativa: la poesia; E. F. Accrocca dal Dizionario di epi/anagrammi; F. Grisi Venezia, città degli amori proibiti; E. Cinnella Russica.



Nelle principali librerie

MARCO editore

87010 LUNGRO di Cosenza - tel. e fax (0981) 947555 - Distr. DIEST